6

PAOLO GIACOMETTI

(TEATRO SCELTO)

LA TROVATELLA
DI SANTA MARIA

Dramma in 3 atti.

Digitized by Google

77528

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Il presente Dramma — come vedranno i cortesi Lettori — denominavasi in origine — LA NOTTE DEL VENERDI' SANTO.

Ma siccome la specialità del titolo, qualche volta indusse in errore il buon popolo che si credeva di dover assistere, nientemeno che alla Passione di Gesù Cristo, io pensai di ribattezzare il Dramma, molto più avendolo riveduto e in parte corretto. Sembrami che il titolo di *Trovatella di Santa Maria* sia più giusto e meglio convenga all' azione.

Scrissi questo Dramma a Guastalla nel tristissimo inverno del 1853, e ne affidai l' esperimento a que' distinti Filodrammatici, i quali egregiamente coadiuvati dagli artisti Napoleone ed Enrichetta Salsilli, lo recitavano in quel carnevale, con amore grandissimo, sostenendovi io medesimo il personaggio del conte di S. Savino.

Mi piacque accennare di una circostanza, cui vanno congiunti mesti e soavi ricordi, perocchè le amorevoli e fraterne

Digitized by Google

accoglienze de' buoni Guastallesi mi ristorarono l'animo oppresso, a que' giorni, da una sciagura, alla quale si deve forse ascrivere la singolare malinconia del componimento che, non a torto, venne chiamato *elegiaco.*

Sappiano adunque quelle anime cortesi che io, nella felicità presente, ricordo con gratitudine gli onorevoli conforti che mi prodigarono nei giorni amari dell' infortunio.

Nulla dirò delle intenzioni, colle quali fu scritto il Dramma che si riferisce, per ciò che riguarda il concetto, all' istoria intima e pietosa di una cara fanciulla, da me conosciuta a Firenze: nè parlerò dello scopo che la critica troverà onesto, lo spero, ma forse anche troppo palese e predicato nel Dramma. È un difetto questo nel quale soglio cadere di frequente e non riesco a correggermene abbastanza, forse per un amore eccessivo del bene.

In ogni modo desidero che non manchino, oggi, alla Trovatella di Santa Maria le prospere sorti, che arrisero mai sempre alla Notte del Venerdì Santo.

Parma, 15 Marzo 1862.

PAOLO GIACOMETTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il Conte Rodolfo di San Savino.

Padron Marcello.

Rosetta sua figlia.

Giacinto.

Salvatore.

L'azione si finge in Orbitello.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Saletta rustica in casa di padron Marcello. La porta d' ingresso è situata nel mezzo — laterali e finestra. Mobili vecchi; due tavoli e parecchie scranne.

SCENA PRIMA.

PADRON MARCELLO esce in fretta dalla sua camera e corre alla porta d' ingresso.

Che non sia ritornata ancora la mia Rosetta? eh, no sicuro; sarà ita dalla comare Caterina. . . e ciò mi rincresce, perchè è una comare che ciarla volentieri... e po' le sue ciarle vanno sempre a far capo su mia sorella... quella disgraziata Maddalena che... Ah! è un' istoria di dieciotto anni fa, e sarebbe meglio lasciarla dormire. Le ho proibito di parlarne a Rosetta, ma sì! proibir di parlare ad una vecchia è tempo perso. . . e non vorrei che Rosetta pigliasse cattivi esempj. . . Eh! via, per questo non vi è pericolo; io la conosco troppo bene; cara figliuola! essa sola sparge un po' di balsamo sopra una piaga. . . non vi pensiamo, via. . . ma Rosetta non torna. . . (*recandosi alla finestra*) non la vedo laggiù!..

Digitized by Google

SCENA II.

GIACINTO, ed il suddetto.

GIAC. Padron Marcello, vi do il buon giorno.
MARC. Grazie, Giacinto; avete scontrato Rosetta?
GIAC. Io no. Rosetta è fuori di casa? (*con dispiacere*) Sola, è vero? sempre la lasciate andar sola!
MARC. Sola non credo... avrà con sè Fedele.
GIAC. Un cane? bella custodia davvero!
MARC. Eppure se qualcuno se le avvicinasse un tantino, ritornerebbe a casa colle calze rotte; è un complimento che toccò anche a voi, prima che foste divenuti amici. Fedele non l'abbandona quasi mai, dorme a' piè del letto di Rosetta, e quando l'avrete sposata bisognerà che vi contentiate di avere un testimonio. Insomma, ponete l'animo in calma; mia figlia non corre alcun rischio in istrada, perchè noi siamo ben veduti nel paese, e ve lo provano le benedizioni che accompagnano la mia barca, quando parte e quando ritorna. Io bado ai fatti miei e non mi curo degli altrui; faccio del bene quando posso, e divido la mia briciola col povero; ecco perchè mi vogliono bene, perchè vogliono bene a Rosetta. Quando passa per le strade, le fanno largo e dicono, guardandole dietro: come è felice padron Marcello! e lo sono da vero... cioè, no che... Ma sì, sì, da questo lato sono felicissimo.
GIAC. Io non intendo già di offendere Rosetta, parlando di certi riguardi...
MARC. Offenderla? questa vorrei vedere! ma però siete geloso, e chi è geloso non istima. Del resto, sono ben contento che diveniate mio genero; anzi, a dirvela, ne ho un pochettin di superbia, perchè io non possiedo che un orticello, una barca e qualche vecchia rete, mentre voi siete un artista.
GIAC. Artista? (*dolorosamente*) dite pure un mestierante, giacchè non sono che un meschino sbozzatore di sta-

tuette di creta, un pittorello di quadretti campestri, di San Cecilie, di Nazzareni. . .

MARC. Avreste potuto fare di più, ma vi mancarono i mezzi — in fine, noi ci contentiamo e basta: solo vi raccomando di non essere geloso per abitudine.

GIAC. Io non sono geloso... quantunque a parlarvi chiaro, quel conte di San Savino, che ha comperato la villa del defunto marchese di Orbitello e vi si è stabilito da un mese. . .

MARC. Ebbene?

GIAC. Ebbene questo signore non gode la mia simpatia.

MARC. Però gode quella del paese.

GIAC. Il paese non deve già sposare Rosetta, e questo medesimo paese dice che il conte Rodolfo la vede assai di buon' occhio, e quando un paese parla. . .

MARC. Vuol dire che abbonda di uomini curiosi e di donne ciarliere.

GIAC. Il fatto sta che questo signore incontrò Rosetta, più d' una volta, nelle sue passeggiate, e le ha parlato.

MARC. Si, ma con parole gentili, rispettose, quali si possono ascoltare da una fanciulla.

GIAC. Ma dite su, padron Marcello; l' esterno della vostra casa presenta qualche cosa di rimarchevole?

MARC. Si, credo che vi siano dei vetri rotti alle finestre.

GIAC. Che sono comodissimi per meglio osservare chi sta al di dentro; di fatti, ieri, trovai il signor conte immobile sotto le vostre finestre.

MARC. Questo poi non lo sapevo; sotto le finestre è un'altra cosa: sotto le finestre passeggiano gli amanti sentimentali, e, qualche volta, i creditori.

GIAC. Lasciate gli scherzi, e piuttosto supponiamo che il signor conte, un bel giorno, venisse a domandarvi la mano di Rosetta. . .

MARC. Eh, matto che siete! Il conte di San Savino d' una nobiltà feudale, ricco di milioni. . . Ah! Ah!.. che bel sogno!

GIAC. Ma pure se questo sogno si avverasse, allora un congedo all'artista ed una scappellata al conte — non è vero, padron Marcello?

MARC. Adesso voi mi offendete — molto mi offendete — sono un uomo io o un fantoccio?

Digitized by Google

GIAC. Che volete! so che anche la buon'anima di Giuseppina, vostra moglie, aveva delle idee vaste intorno alla fanciulla... e, per verità, le diede un'educazione superiore al suo stato.

MARC. Sì, signore: giacchè Rosetta aveva qualche cosa qua dentro (*segna la fronte*) non bisognava trascurarla, e da poveri diavoli, le abbiamo fatto insegnare a leggere, scrivere, un po' d'abbaco, di grammatica, e così, in seguito, ha potuto istruirsi da per sè, colla lettura di buoni libri. Oh! che c'è da farne le meraviglie? So bene che, ne'tempi andati, le sarebbero state idee rivoluzionarie coteste; il popolo non doveva leggere, ma oggi legge e perciò pensa egli pure, e pensando si tira innanzi. Rosetta discorre e sente bene, scrive le sue lettere meno scorrette di quelle del signor sindaco, ma con tutto ciò, per qualunque occasione le si potesse presentare, vi accerto che non mancherei alla mia parola.

GIAC. Voi mi consolate tutto... Ma, in ogni modo, non conviene che questo signore ronzi intorno a Rosetta. Essa è buona, bene educata, quanto volete, ma però è giovine, è semplice, e... per bacco! l'esempio di vostra sorella Maddalena dovrebbe esservi sempre presente.

MARC. Che sapete voi di mia sorella?

GIAC. So che fu ingannata, rapita a Portoferrajo da un ricco, mentre voi eravate lontano; che la vostra famiglia non ne ebbe più alcuna nuova, e so, infine, che questo è il motivo per cui abbandonaste l'isola materna e veniste a stabilirvi ad Orbitello.

MARC. (*angosciato*) Basta, via... Chi ve ne ha informato?

GIAC. La comare Caterina.

MARC. Maledetta comare! — Io non voglio che mi si parli di quella indegna — ricordatevelo, Giacinto; io l'odio... (*cangiando tuono e commovendosi*) E dove sarà adesso? forse è morta... povera Lena! sì, è morta, altrimenti si sarebbe ricordata di me che l'amavo tanto! — Ah! se almeno avessi potuto sapere il nome del suo seduttore... Ma tutte le mie ricerche furono inutili! — È vero, Giacinto: tornato da Civitavecchia trovai la mia famiglia gemente per quella

vergogna e pensammo di spatriare. Fu, appunto, la mia vecchia barca che ci trasportò in questa cittadella, dove, poco tempo dopo, perdei la mia vecchia madre, morta di passione, ed ora, sono quasi due anni che piango la perdita della mia buona compagna. . . Insomma non ho più che Rosetta al mondo... e Dio me la conservi, me la benedica sempre!

Giac. Ma intanto è fuori di casa.

Marc. E per verità tarda un poco troppo. . . Ohimè! mi avete messo la brace sotto i piedi. . . ma m'informerò bene di questo signor conte, e se mai... Non viene. . . non viene ancora!

SCENA IV.

ROSETTA ed i suddetti.

Ros. (*dalla porta di mezzo, agitata*) Mio padre!..

Marc. (*abbracciandola con trasporto*) Ah! sei qui!

Ros. (*stendendo la mano a Giacinto*) Buon dì, Giacinto.

Giac. Sei molto agitata. . .

Ros. Ho corso un poco. . .

Marc. E Fedele?

Ros. Poveretto! andò subito a coricarsi.

Marc. Ha stracciato calze?

Ros. No, ma ebbe un duello ben sanguinoso.

Marc. Un duello?

Giac. Racconta, Rosetta.

Ros. Io mi era avviata al cimitero, onde pregare per mia madre, e poi perchè oggi è l'anniversario della morte di quella fanciullina, che fu allevata con me, e mia madre mi raccomandò di pregare sempre per la piccina. Io dunque volevo deporre sulla piccola fossa una coroncina di rose. Di fatti stavo là ginocchioni. e Fedele, come se avesse provato un senso d'affetto, accovacciato a' piedi della croce, lambiva i fiorellini dei morti e da quando a quando mi guardava con quel suo occhio pietoso. Ma, ad un tratto, egli si rizzò ringhiando spaventosamente: io mi ac-

Digitized by Google

corsi che non eravamo più soli. Un uomo stava dietro di me.

GIAC. (*subito*) Era il conte di San Savino?

ROS. Tu lo hai detto; egli mi prese la mano, forse per baciarla; io la ritirai subito, e allora Fedele si avventò di botto contro di lui. Il conte aveva pure con sè un grosso cane di Terranuova, il quale, vedendo assalito il suo padrone, corse a difenderlo, ed i nostri due scudieri s'impegnarono in una lotta terribile. Il conte approfittandone, voleva dirmi qualche parola... ma io mi diedi a fuggire... e Fedele che teneva sempre gli occhi su me, vedendo che mi allontanavo si sciolse dal suo competitore e disertò il campo, contento di essere accusato di viltà, anzichè lasciarmi partir sola; quatto quatto e colle orecchie tese, seguendomi a poca distanza, protesse la mia fuga.

MARC. Povera bestia!

GIAC. (*a Marcello*) Siete ora persuaso delle cattive intenzioni di quel signore?

MARC. Dimmi, figliuola mia; che razza d'uomo è questo conte? perchè io non l'ho peranco veduto.

ROS. È un uomo fra i quaranta ed i quarantacinque, per quanto mi è sembrato.

MARC. (*a Giacinto*) Figlio mio, è questa un'età che principia ad ispirare un po' di confidenza. Non dovete esserne geloso.

ROS. Sei geloso, Giacinto? geloso del conte? Oh! non pensarci, perchè la vista di quell'essere straordinario mi risveglia un senso di ribrezzo... direi, di odio. L'estrema pallidezza della sua fisonomia, alcune rughe precoci che ne solcano la fronte, una luce sinistra negli occhi... Insomma, se si può credere ai presentimenti, io mi aspetto qualche gran sventura da questo signore.

MARC. Chi è che bada ai presentimenti? sono pregiudizii, sciocchezze... Ma rimedieremo a tutto: quanto prima vi mariterò e allora poi... Già mi preme di far presto, anche per soddisfare ad una certa curiosità... (*a Rosetta*) lo sai bene; così noi apriremo la cassettina, della quale la madre tua mi consegnò la chiave, coll'ordine di non aprirla, che quando tu fossi per maritarti.

Ros. Quella cassettina contiene, senza dubbio, un regalo da nozze... qualche ricordo... Oh! come mi sarà cara! non meno della collanina... (*recando la mano al petto*) A proposito! mi è accaduta una disgrazia!

Marc. (*inquieto*) Dov' è la collanina?

Ros. Quando fui al termine del mio cammino, mi avvidi di averla smarrita... stavo per rifar la via, quando vidi il buon Fedele, che fermatosi dietro di me, teneva fra i denti la collanina

Giac. È un tesoro qnel cane!

Marc. Cane! cane! vuol dire che sbagliò a nascere con quattro gambe, mentre vi è chi sbaglia a nascere con due. — Dov' è la collanina?

Ros. (*levandola dalla saccoccia*) Eccola... ma si è troncata nel mezzo.

Marc. Dammela; la farò aggiustare e senza perder tempo. Per bacco! è un ricordo di quella fanciulletta, e Giuseppina mi ordinò di non istaccarla mai dal tuo collo... ma ora... bisogna averne un maggior riguardo. (*riponendola.*)

Ros. Lo avrò, padre mio; quel gioiello mi è tanto caro, quantunque io non conservi che una memoria molto confusa della sorellina colla quale fui allevata. Oh! come l' amerei se vivesse ancora! Era una trovatella... poverina! Ma ditemi — perchè io non lo so bene e desidero sempre d' istruirmi — come mai, a Firenze, l' ospizio dei poveri Trovatelli si chiama S. Maria del Bigallo?

Giac. Santa Maria non è precisamente l' ospizio dei trovatelli; io te ne spiegherò la cronologia. Questa congregazione, detta di Santa Maria del Bigallo, è una istituzione di carità fondata circa il mille duecento novanta al termine delle sanguinose Crociate che bandì Pietro da Verona. Ivi sono dipinte le imprese dei Crociati, e segnatamente sulle loggie di Nicolò Pisano. Questa celebre congregazione aveva alla sua custodia e direzione ducento spedali suburbani, onde albergare infermi e pellegrini. Tale ospitalità durò fino al secolo XVI, tempo in cui l' ospitalità cessò di essere un dovere di religione. Allora Cosimo I le impose l' onére di raccogliere gli orfani abbandonati,

Digitized by Google

i quali messi a sedere davanti alla porta dell'ospizio, vi si tengono esposti per tre giorni, onde vedere se alcuno dei passanti potesse indicare a chi essi appartengono, per costringere i genitori non poveri, o crudeli, a prenderne cura. Riuscita vana ogni ricerca, la Casa gli adotta per figli e s'incarica della loro educazione.

Ros. Mi pare che sia una santa instituzione.

Marc. Della quale, però, si abusa spesse volte, perchè genitori viziosi e snaturati vanno a deporre colà le loro creature, per non darsi la briga di mantenerle.

Ros. E così sarà avvenuto a quella meschina!.. In questo caso, meglio per lei di essere morta, perchè avrebbe dovuto piangere e fremare per tutta la vita, conoscendo di essere stata esposta da' suoi genitori.

Giac. Ma avrebbe potuto ritrovarli e forse rientrare nella propria famiglia.

Ros. La sua famiglia era la nostra; sarebbe fuggita con orrore da suoi genitori... almeno lo credo.

Marc. Lo credo io pure.

SCENA IV.

SALVATORE ed i suddetti.

Salv. (*di dentro*) Mi è permesso di entrare?

Marc. Che voce è questa?.. Venite avanti. (*verso la porta di mezzo.*)

Salv. (*sulla porta*) Chiedo scusa se...

Marc. Cosa domandate? chi siete?

Giac. Mi pare di avervi veduto qualche altra volta.

Salv. Sarà benissimo. Io mi chiamo Salvatore; nacqui a Firenze, dove, molti anni fa, esercitavo il povero mestiere di cenciajuolo: presentemente mi trovo al servizio di S. E. il conte Rodolfo di San Savino.

Giac. Del conte?

Ros. Voi?

Marc. (*bruscamente*) E cosa volete da me?

Salv. Vorrei parlarvi.

Digitized by Google

MARC. Vi ascolterò.

SALV. Ma dovrei parlare a voi solo.

MARC. A me solo? (*dopo di aver riflettuto*) Rosetta, va nella tua camera.

ROS. Sì, padre mio. (*sottovoce a Giacinto*) Che vorrà mai?

GIAC. (*sottovoce*) (Scommetto che è venuto per chiedere la tua mano, a nome del conte).

ROS. (*stendendogli la mano*) Non è più mia. (*entra.*)

GIAC. (*sottovoce a Marcello*) La fisonomia di quest' uomo non promette bene.

MARC. (*sottovoce egualmente*) (Vedremo; lasciateci soli.)

GIAC. (*c. s.*) Sono curioso... basta, vado a prendere un quadretto che devo recare al villaggio vicino, ma prima di partire ritornerò. (*Nell'uscire squadra ben bene Salvatore e dice fra sè*) Cenciajuolo e poi... chi sa che birba è! (*esce*).

MARC. Signor Salvatore, ho piacere anch' io che ci troviamo soli — così, prima d' ogni altra cosa, potrò dire a voi ciò che, per ora, non mi è permesso di dire a sua eccellenza.

SALV. Forse, riguardo alla scena avvenuta questa mane al cimitero?

MARC. Appunto. Mi conosce egli il signor conte di San Savino? sa che io sono un povero, ma onesto uomo? Che cosa significano le sue passeggiate sotto le finestre della mia casuccia? quali intenzioni ha sulla mia figliuola, per non rispettare nemmeno il luogo sacro alla pace dei morti? Sappiate che se il mio cane è venuto alle prese col suo, ciò che han fatto i cani potrebbero farlo assai meglio i padroni con due buone lame, o due palle di piombo, perchè io sono marinajo e fui anche soldato, signor Salvatore!

SALV. Calmatevi, padron Marcello; cesserà il vostro stupore ed anche la vostra collera, quando saprete che il conte si lasciò andare a simili imprudenze con tante altre fanciulle.

MARC. È dunque uno scostumato?

SALV. No, è un infelice; se fosse altrimenti, un uomo onesto, quale io mi vanto di essere stato sempre, non resterebbe al suo servizio. Credetemi; è uno sventurato, un povero infermo.

Digitized by Google

Marc. Le sono infermità di nuovo genere.

Salv. Pur troppo! Il conte non fu scevro di colpe nella sua gioventù; una ne commise, delle cui funeste conseguenze fui testimonio io medesimo... ma allora non ero ancora al suo servizio, nè lo conosceva. Egli, però, ne fu punito siffattamente che ora il castigo sembrami quasi superiore alle colpe e merita la compassione di tutti coloro che lo conoscono.

Marc. Non è ammogliato? non lo fu mai?

Salv. Lo fu; ma da parecchi anni rimase vedovo. Egli aveva — e forse ha tuttavia — una figlia che io ho tenuto più volte sulle mie ginocchia, quando... Adesso torna affatto inutile che io vi racconti in qual modo la fanciulletta andò perduta, ed oramai senza la probabilità di ritrovarla. Noi abbiamo corso quasi tutta l'Italia, ma inutilmente. Or dunque sappiate che il conte, per una specie di aberrazione, in ogni fanciulla che incontra e fa su di lui una certa impressione, crede di aver ritrovato la sua perduta Adelina. Molte furono le figlie create dalla sua immaginazione; ma terminò sempre col guarire da suoi brevi delirii. Ora il di lui sogno febbrile si aggira intorno a vostra figlia. Egli spera che in Rosetta si nasconda Adelina. . . guardate un po'!

Marc. È matto da vero!

Salv. Eccovi spiegato un mistero che non può offendere in verun modo nè vostra figlia nè voi. Siccome il conte mi manifestò la sua intenzione di venirvi a visitare, io pensai bene di precederlo, onde prepararvi ad un colloquio, che senza il mio avviso, vi sarebbe riuscito strano ed inesplicabile.

Marc. Ma in ogni modo io non mi sento di far conversazione con un matto. Mi duole della sua disgrazia, ma. . .

Salv. Non dubitate; quando vi avrà rivolte alcune interrogazioni intorno alla nascita, alla legittimità di vostra figlia. . .

Marc. Alla legittimità di mia figlia?.. Ah! non ne voglio sapere più in là; andate subito a dirgli che io non ho voglia di scambiar parole con lui.

Salv. Via, padron Marcello, siate compassionevole verso

un' infelice. Vi dico che si persuaderà subito; ha sempre fatto così.

MARC. È un affar curioso davvero! Ecco un originale, il quale pretende che mia figlia non sia mia figlia, che mia moglie non sia stata mia moglie, e quasi, quasi, che io non sia io!

SALV. (*tendendo l' orecchio*) Aspettate; ascolto il rumore di una carrozza — è desso senz' altro.

MARC. Di già? io me ne anderei volentieri... però vi confesso che desidero di conoscere da vicino questo strano signore.

SALV. Dite questo infelice.

SCENA V.

Il CONTE di San SAVINO vestito negligentemente, pallido ed in aria astratta e malinconica si presenta alla porta d' ingresso, ed i suddetti.

SALV. Guardatelo. (*si scosta un poco, in modo di non essere veduto dal conte.*)

CONTE. Siete voi, padron Marcello?

MARC. Lo sono, eccellenza.

CONTE. Che eccellenza! (*stendendo la mano*) datemi la vostra mano.

MARC. Troppo onore... (*fra sè*) (Tanta umiltà in un conte indica un po' di pazzia.)

CONTE (*osservandolo*) Forse vi sono d' incomodo?

MARC. No. . . anzi. . . (È matto da vero.)

CONTE. (*accorgendosi di Salvatore*) Siete qui, Salvatore? e perchè?.. Ah, ho capito; per avvertire questo buon uomo che io desideravo di fargli una visita... Povero Salvatore! egli è sempre la mia vanguardia, per far sapere alle persone che io sono pazzo . . .

SALV. Che dite mai, signor conte?

CONTE. Di fatti lo credono... ma non è vero; i pazzi sono felici. (*rivolgendosi a Marcello*) Vi ha detto Salvatore che io dovrei parlarvi di . . . di cose che m' interessano assai?

MARC. Sì, mi ha detto... però non sono arrivato a capirlo.

CONTE. Vi spiegherò io... Salvatore, andate ad aspettarmi al castello.

SALV. Come comanda il signor conte. (*accostandosi a Marcello gli dice sottovoce*) Abbiate prudenza.

MARC. (Sarebbe bene che lo attendeste in istrada, nel caso che. . .)

CONTE. (*vedendo che parlano fra loro*) Dei segreti?

SALV. Tutt'altro, signore. (*esce.*)

MARC. (Eccoci soli. . . basta, vedremo la fine.)

CONTE. Dunque sediamo, padron Marcello.

MARC. Sediamo pure. (*avanza due seggiole*) (Avremo un bel dialogo.)

CONTE. Ditemi: quella cara fanciulla o, per meglio dire, quell'angioletto che scontrai presso il cimitero, è vostra figlia?

MARC. Proprio mia figlia.

CONTE. Figlia? . .

MARC. So anzi che vi siete permesso qualche libertà. . .

CONTE. Egli è che io credeva . . . non so quello che mi credessi — Figlia? È un gran peccato!

MARC. Che c'entra il peccato con mia figlia?

CONTE. Non vi offendete; piuttosto abbiate la compiacenza di chiamare vostra moglie.

MARC. Signore, i morti non rispondono.

CONTE. È morta? quanto me ne duole! — Allora... scusate se sono costretto a farvi una interrogazione assai delicata — che donna era questa vostra moglie?

MARC. È subito detto — una donna rara, il che vuol dire, onesta.

CONTE Non dico il contrario.

MARC. La sarebbe bella!

CONTE. Voi eravate presente quando nacque la bambina?

MARC. Cioè. . . sicuro ch'era presente.

CONTE. Presente? — Fu allattata in casa?

MARC. Che domanda! sono le vostre nobili signore, padron mio, che si vergognano di fare ciò che fanno anche le tigri.

CONTE. Voi però, uomo di mare, vi sarete allontanato, più d'una volta, dalla vostra famiglia.

MARC. Eh! pur troppo. Appunto quando la mia Rosetta.

Digitized by Google

area un anno appena, partii sopra un vascello da guerra; fui preso con tutto l'equipaggio da una squadra algerina, prima della conquista francese.

CONTE. Ah! va bene!

MARC. Allora però andava male.

CONTE. Lo capisco; ma voglio dire che in quel tempo vostra moglie, qualche volta, avrà lasciata sola in casa la fanciulletta.

MARC. Sola no, perchè quando la mia donna si recava a Firenze...

CONTE. (*scosso*) A Firenze?..

MARC. Sì, per procurarsi le mie nuove al Ministero della guerra. Ebbene, allora Rosetta restava affidata alla comare Caterina.

CONTE. Sia pure; ma non potrebbero averle rapita la fanciullina e cambiata con un'altra?..

MARC. Eh! giusto! le son cose da favole coteste. E poi, al mio ritorno, non dovevo avere occhi io per... Oh! vi prego di non farmi altre domande. Rosetta è mia, e quando mi mancassero le prove che io ho positivamente, il cuore, signor conte, non s'inganna.

CONTE. Bravo! è il cuore appunto che mi dice...

MARC. Cosa vi dice?

CONTE. Che... Ah! non lo so; hanno ragione, sono pazzo. Salvatore vi avrà informato di certe mie stravaganze, poichè la mia testa, spesse volte... Eppure il male che ho qui (*segnando il cuore*) è ben più intenso e profondo. Voi già avrete compreso che fui padre anch'io... e lo sono ancora. Mia figlia vive... deve vivere... io ho bisogno di vederla prima di morire perchè non l'ho veduta mai!

MARC. Mai?.. oh, buon Dio! e come?..

CONTE. Non m'interrogate; se dovessi dirvi di più squarcerei la piaga che fa sangue tuttavia. — Io ho ricercato la mia Adelina; mi sono arrestato davanti a tante fanciulle, sempre con una speranza e sempre deluso... sempre com'oggi. Non crediate, buon uomo, che io voglia turbare la vostra pace... oh no! ma soffrite che, qualche volta almeno, io possa intrattenermi con vostra figlia, ascoltarne la voce, che mi è quasi ignota. La vista di una candida giovinetta

Digitized by Google

mi conforta, mi fa sperare. . . mentre, all' opposto, mi fa male, m' irrita la presenza di un padre, al cui fianco siede la sua bella creatura, intenta ad accarezzarne la fronte, e baciarne i capegli; che lo sorregge se è vecchio, lo assiste se è ammalato... Oh! allora io diverrei quasi crudele contro que' due esseri, su i quali scorre un' aura di pace e di amore. Ah! le afflizioni e le gioie sono male ripartite quaggiù! guardate! esistono cenciosi che si trascinano dietro cinque o sei figliuoletti, tremanti di freddo, languenti di fame... ed io conte di San Savino, che potrei ricoprirne venti d' oro e di gemme, io non ne ho uno. . . uno da recarmi fra le braccia. . . da far scherzare sulle mie ginocchia. Vi sono milioni di cuori che battono sulla terra. . . ma non ve ne è uno che batta per me; non ho famiglia, sono solo... morirò solo!

MARC. (*fra sè, commosso*) (È pur sventurato!)

CONTE. Or via, chiamate Rosetta — chiamatela.

MARC. Ma. . . (*fra sè*) (È inutile; bisogna che faccia a suo modo.) (*avvicinandosi alla camera di Rosetta.*) Rosetta, Rosetta. . .

SCENA VI.

ROSETTA ed i suddetti.

ROS. (*ha un libro fra le mani*) Son qui, padre mio — Chi vedo? (*sorpresa di trovarsi alla presenza del conte abbassa gli occhi tutta timorosa.*)

MARC. (*sottovoce*) Accostati al signore.

ROS. (*sottovoce*) Come? . . Voi stesso?

MARC. (*c. s.*) (Non aver timore; io gli ho parlato — è un infelice.)

CONTE. (*che avrà sempre osservata Rosetta, dice fra sè*) (Che bella creatura! e non è mia!) Avvicinatevi, Rosetta. (*Rosetta si muove lentamente verso il conte., ma si arresta subito, dopo di averlo guardato, per un senso di*

Digitized by Google

ripugnanza.) Come?.. vi faccio paura, anche adesso? Perdonatemi se questa mattina vi ho spaventata; io non volevo farvi alcun male. Inginocchiata ai piedi di quella croce, voi mi sembravate un angioletto disceso a pregare sulla terra dei morti. — E per chi pregavate, mia fanciulla?

Ros. Per una mia sorellina.

Conte. (*volgendosi subito a Marcello*) Voi dunque avevate un' altra figlia?

Marc. No veramente; ell' era un' orfanella raccolta da mia moglie.

Conte. Un orfanella? , . morta! (*fra sè*) (No, non può essere.) Rosetta, io avrei voluto pregare con voi, perchè anch' io prego sempre.

Ros. Forse per una vostra figlia?

Conte. (*subito*) Oh no! . .

Marc. Per l' anima della signora contessa, è egli vero?.. per la madre della vostra Adelina.

Conte. Marcello, voi mi piantate delle spine nel cuore.., tacete e parlate voi, Rosetta — Se io fossi il padre vostro, mi amereste?

Ros. (*slanciandosi al collo di Marcello*) Io amo questo.

Conte. (*osservandoli, dice fra sè*) Mai uno di quelli abbracci... mai! — Marcello; io sono ricco e voi siete povero: prendetevi le mie ricchezze e datemi la vostra povertà, datemi Rosetta.

Ros. Lasciare mio padre?

Marc. Dividermi da lei? (*si abbracciano.*)

Conte. Come si amano! — Ma quando si farà la sposa, dovrete pure lasciarla.

Marc. No, perchè il suo sposo verrà ad abitare con noi.

Ros. Questa è stata la prima condizione delle nozze.

Conte. E chi sarà il vostro sposo?

SCENA VII.

GIACINTO ed i suddetti.

Giac. (*con un quadretto incolto in una pezzuola, venuto un po' prima che terminasse il dialogo*) Lo sono io, Eccellenza. (*avanzandosi.*)

Digitized by Google

Ros. Giacinto?

Giac. (*serio*) E ben sorpreso di ritrovare il signor conte di San Savino in questa povera abitazione, dopo la scena avvenuta al cimitero. Mi rallegro poi con Marcello, al quale — benchè non sia che un padrone di barca — piovono dal cielo sì belle fortune.

Marc. Che intendete dire, giovinotto?

Ros. Sei ancora geloso?.. io sono qui perchè mio padre mi vi ha chiamata, e. . .

Conte. Geloso? . . voi, bel giovane, siete geloso di me! Ma come? le mie guancie solcate dagli affanni, quest'omero curvo, anzi tempo, sotto il peso delle afflizioni possono ispirare gelosia? Voi mi giudicate assai male. Per quanto mi si voglia creder pazzo, non lo sono poi al punto da voler coronare colle brine d'autunno le rose di primavera. Oh no! siatene certo.

Giac. (*un po' confuso*) Ma. . .

Marc. Ma... ma!.. Il signor conte crede di vedere nella nostra Rosetta l'immagine di una sua figlia perduta — eccovi tutto.

Giac. Da vero?

Ros. (*fra sè*) (Ah, ora capisco. . .)

Conte. Sì; tutte le fanciulle sono per me un oggetto di venerazione. Ah! guai a chi appanna questi cristalli, a chi inaridisce questi fiori! — Io desidero di essere il padrino della sposa. (*a Giacinto*) Qual è la vostra professione?

Giac. Sono un meschino pittore. Studiai a Firenze, finchè mia madre, che godeva una pensione come vedova di un militare, potè mantenermi a quell'accademia... ma nella sua tomba chiusi il mio avvenire. Dipingo immagini sacre e faccio dei ritratti — che somigliano — a quindici ed anche a dieci paoli l'uno.

Ros. Con tanto ingegno!

Giac. Taci, Rosetta.

Conte. Potrei vedere qualche vostro lavoro? m'intendo un poco di pittura.

Marc. (*a Giacinto*) Mostrategli quel quadretto.

Giac. Oh! non merita la pena. . .

Conte. Vediamolo.

Giac. (*di mala voglia scopre il quadretto che presenta al conte*) Rappresenta la conversione di San Paolo: è una brutta cosa, ma vale quaranta lire.

Conte. (*osservando il quadretto*) Non è una brutta cosa... tutt'altro. Vi è invenzione, vi è disegno. . . ed una certa facilità di colorito. . . Voi non siete privo di genio.

Giac. Genio? . . e che ne farò io di questo genio? Ah! signore, è ben dura cosa l'avere nobili fantasie nella mente e non saperle animare sulla tela, per mancanza di scuola! Forse, ad ogni modo, non sarei riescito, ma parmi sentire qua dentro (*indicando la fronte*) una fiammella che agonizza priva di alimento. Che volete? se la natura avesse un po' meglio armonizzato l'organo della mia voce, qualche ricco signore ascoltandomi a modulare per via, una canzoncina, avrebbe esclamato: che bella voce! mandiamolo al conservatorio, ed un giorno o l'altro verrà a deliziarci le orecchie nei teatri, o nei nostri palazzi... ma un pittore! che farne? senza quadri non si vive allegramente? se gli mancano i mezzi per istudiare, ebbene afferri il martello, entri nell'officina di un fabbro-ferrajo e se ci presenterà nuovi ordigni per meglio assicurare i nostri tesori, noi le pagheremo bene. ... Eh! hanno ragione: il mondo è allegro e positivo; ci vogliono strilli e non quadri, denari non genio.

Conte. Il vecchio mondo volevate dire, ma il nuovo piange, opera e spera! — Io che non amo gli strilli vi offrirò i mezzi per diventare, se lo potrete, il Rafaello de' nostri giorni.

Ros. Ah! Giacinto! . .

Marc. Da bravo, signore! (*fra sè*) (Oh! se i conti diventassero tutti matti come questo!)

Giac. Perdonatemi, Eccellenza. Io non ho saputo reprimere il gemito dell'anima scoraggiata, ma non intesi con questo di far forza alla vostra generosità.

Conte. Forza? v'ingannate; egli è un mio desiderio, il mio dovere. Il ricco che non incoraggia le arti e non lascia cadere un po' del suo oro nel borsellino del povero, attraversa i disegni delle Provvidenza. Voi

Digitized by Google

anderete a Firenze, a Venezia, a Roma; avrete colori, tele, maestri.

GIAC. Ma tali favori! . .

CONTE. (*sorridendo*) Siete ancora geloso?

GIAC. Oh no! arrossisco di me medesimo, e... che posso dirvi? il mio pennello vi risponderà.

CONTE. Frattanto, ditemi; chi vi ha ordinato questo quadretto?

GIAC. La fabbriceria del villaggio vicino; anzi bisogna che io vada a farne la consegna.

CONTE. No; andate e dite ai fabbriceri che ne eseguirete un altro per loro, mentre questo lo ha acquistato il conte di San Savino (*nel pronunziare queste parole ha cavato dal portafogli un biglietto di Banca, che presenta a Giacinto.*)

GIAC. (*osservando la cifra colla massima sorpresa*) Un biglietto di cento scudi? . .

MARC. (*fra sè*) (Cento scudi! . . io dico che se era matto è guarito.)

GIAC. Ah! lasciate che io baci la mano del mio benefattore. . .

CONTE. Stringetela. . . e piuttosto pregate Iddio che mi faccia ritrovare mia figlia.

GIAC. Voi la ritroverete perchè Dio è giusto e misericordioso. Addio, Rosetta; forse non rimarrà oscuro il nome che tu porterai.

ROS. Mi era caro anche così. . . Padre mio, se mi permettete, vorrei accompagnare Giacinto per un piccolo tratto di strada.

MARC. Poverina, va pure. . . già siete sposi e. . . però prendi con te Fedele.

ROS. Sì, sì (*p. p.*)

MARC. E al signor conte dici nulla?

ROS. Ah! mi dimenticavo. . . (*si avvicina al conte con qualche ritegno, egli le stende la mano, Rosetta fa l'atto di baciarla, ma le manca il coraggio e, quasi fuggendo, dice*) Perdono!

GIAC. Signor conte. . . (*s'inchina e segue Rosetta.*)

CONTE. (*guardando ancora dietro a Rosetta*) Marcello, siete ben felice!

MARC. Eh! signore, da per tutto vi sono gioie e dolori.

CONTE. Voi provate dei dolori?

Digitized by Google

MARC. Chi non ne prova? . . ma non parliamo di me, eccellenza, ve ne prego.

CONTE. Ah! d'una cosa mi sono dimenticato! . . Volevo offrire un ricordo a vostra figlia, una piccola catenella. . . (*leva di tasca un astuccio*) Gliela darete voi; sarà meglio, giacchè mi sono accorto che Rosetta prova una certa avversione per me! . . Prendete; sarà il mio regalo di nozze.

MARC. (*ricusando*) Grazie, signor conte; io non amo che mia figlia la s'indori tanto; già possiede una collanina molto più preziosa. (*facendola vedere al conte*) Guardate se vi dico bugia.

CONTE. (*che ha presa in mano la collanina, dopo di averla considerata, emette un grido*) Ah!

MARC. Che c'è, signore?

CONTE. Nulla... ma egli è che una collanina simile a questa con una medaglia eguale, per lo meno, io la donai. . . Oh ma è la stessa. . . Come si trova nelle vostre mani? parlate.

MARC. (*interdetto, dice fra sè*) (Dio buono, quale sospetto!)

CONTE. Su dunque, non mi fate penare.

MARC. (*osservando attentamente i moti del conte*) Ecco l'istoria di quel gioiello. Mentre io languivo nella schiavitù di Algeri, mia moglie, come vi dissi, si recava qualche volta a Firenze, ed andava ad abitare nella casa di una sua amica, posta dietro a San Giovanni. Una notte — era precisamente la notte del Venerdì Santo del 1825 — (*moto del conte*) — non potendo dormire, aprì la finestra e al chiarore del fanale che sta sulla piazza del Duomo, vide disegnarsi nell'ombra una donna che strascinava dietro di sè una bambina e corse a sedersi, o piuttosto cadde boccone sulla scalinata di Santa Maria.

CONTE. Santa Maria!!...

MARC. Mia moglie spinta dalla curiosità, e più dal desiderio di giovare ad una sfortunata, scese pian piano sulla piazzetta, e si appiattò per osservare quella scena. Vide, in fatti, che la donna, dopo di aver battuto alla porta dell'ospizio, lasciava sulla gradinata la fanciulletta e fuggiva con grida acutissime. La mia Giuseppina, prima che alcuno venisse ad aprire la

porta, si slanciò verso la povera creatura, se la tolse fra le braccia, dandosi ad inseguire quella madre o infelice o colpevole, ma, non essendo riuscita a raggiungerla, presa da compassione si portò a casa la bimba.

CONTE. (*tremante*) E poi?.. poi?

MARC. (*fra sè*) (Era sua figlia.) All'indomani fece, ma invano, tutte le possibili ricerche di quella donna. Allora invece di consegnare all'ospizio l'orfanella, mossa, non so da quale istinto, vedendola tanto bella, la recò con sè ad Orbitello e la tenne per figlia.

CONTE. (*in un eccesso di gioia*) Dio di misericordia!.. ed aveva al collo questa catenella?

MARC. Sì, mio signore.

CONTE. Ah! l'ho ritrovata alla fine!.. E dov'è? dov'è la mia Adelina? (*Marcello piega il capo dolorosamente*) Voi abbassate il capo? Ma su, via, una parola... (*colpito da un'idea*) Ah! l'orfanella, sulla cui fossa pregava Rosetta?.. (*Marcello con un sospiro leva gli occhi in alto*) Morta?.. morta! (*ricade sulla seggiola cogli occhi immobili, fissi alla collanina.*)

MARC. (*commosso*) Sua figlia!

CONTE. (*dopo un momento*) Ora tutto è finito!

MARC. Io sono così sorpreso... Ma, come mai la contessa vostra moglie potè essere indotta al passo disperato di esporre la propria creatura?

CONTE. Ah! Marcello... la madre di Adelina non era mia moglie.

MARC. Ah! mio Dio!

CONTE. Ma una povera operaja, che fatalmente vidi ed amai che fuggì meco abbandonando la sua famiglia.

MARC. (*sospettoso ed infiammandosi a gradi*) Dove la conosceste?

CONTE. A Porto-Ferrajo.

MARC. E si chiamava?

CONTE. Maddalena.

MARC. E non aveva con sè che una madre?

CONTE. Sì.

MARC. Ed un fratello, allora lontano?

CONTE. Sì.

MARC. E quel fratello si chiamava?

Digitized by Google

Conte. Non lo ricordo. . .
Marc. Si chiamava Marcello — sono io.
Conte. Voi? . . Ma dunque il vostro cognome è? . .
Marc. Carducci.
Conte. Io lo ignoravo. . .
Marc. E sta bene — A noi, adesso; rispondete — cosa faceste di mia sorella? dove si trova?
Conte. Non esiste più.
Marc. (*nella massima commozione*) Maddalena è morta?.. e come? quando? dove è morta?
Conte. A Firenze, dove io l'abbandonai... Oh sì! crudelmente, l'abbandonai; dove ridotta all'indigenza — non per mia colpa — si vide costretta ad esporre sua figlia.
Marc. Assassino! . . (*pausa*) E non è venuta a cercare di me! . . Oh, Lena! povera Lena! (*piange.*)
Conte. Io potrei scusare la mia condotta, perchè. . . Ma no; fui un mostro e Dio solo potrà perdonarmi.
Marc. No, non vi perdonerà, perchè egli ha permesso che la figlia di mia sorella venisse a morire in casa mia, onde io dovessi poi scontrarmi collo snaturato suo padre. Ah! sono arcani e terribili i disegni della provvidenza. Era la voce della natura e del sangue che parlava a Giuseppina in quella notte! . . misera fanciulletta! è spirata fra le braccia di sua zia, senza saperlo. . . ed io non l'ho veduta. . . Ma la vendicherò, vendicherò sua madre. Conte, le vostre armi?
Conte. Io non mi batterò con voi.
Marc. Nemmeno se la mano di un marinajo si alzerà, onde percuotervi in viso?
Conte. Ebbene, sia così — noi ci batteremo: la mia vita vi appartiene; io non voglio più vivere, ora.
Marc. Quando ci vedremo noi?
Conte. Domani.
Marc. A che ora?
Conte. Sul far dell'alba.
Marc. Dove?
Conte. Al cimitero, presso la fossa di mia figlia. Se, come spero, rimarrò morto, mi porrete al collo questa catenella e mi farete seppellire accanto alla mia Ade

lina; è l'unica grazia che vi domando, Marcello. . . (*vedendo la commozione di Marcello se gli accosta, quasi stendendogli lo mano.*)

MARC. (*scostandosi con impeto*) A domani, signor conte.

CONTE. Domani! (*esce dal mezzo.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ROSETTA e GIACINTO.

Ros. *(entrando per la prima)* No, Giacinto.

Giac. Eppure ne sono certo; tu non mi ami più come prima.

Ros. Ripeto che t' inganni.

Giac. Ma dunque, perchè, di giorno in giorno, ti fai sempre più malinconica? Non dovresti essere maggiormente lieta, dacchè si avvicina il dì delle nostre nozze?.. *(prendendola per mano)* Come saremo felici allora! Il Conte, del quale non sono più geloso, mi somministrerà i mezzi per istudiare e studierò coraggiosamente, sempre. È egli possibile non diventare artista a Firenze, a Roma?.. Io sento che sarò pittore ed il Conte di San Savino diverrà un oggetto di adorazione per noi.

Ros. Per noi?... Tu ami di già quest' uomo, ed io malgrado la sua generosità, non riesco a superare l'avversione che m' ispira. D'altronde, non lo abbiamo più veduto dal giorno che si presentò in questa casa. Deve essere stato un giorno fatale! Mio padre ch' ebbe allora un lungo colloquio col Conte, non è più riconoscibile da quel dì. Quasi direi che mi tratta con freddezza, o almeno non così affettuosamente come per lo passato. Sembra, persino, contrario al nostro matrimonio, mentre prima...

Digitized by Google

Giac. Contrario?.. eh via! sarà una tua idea priva di fondamento.

Ros. Senti, Giacinto. All'indomani di quel giorno, mio padre uscì di buonissim'ora, sul far dell'alba, ma prima venne alla mia cameretta: era mesto, oltre ogni credere; mi baciò dolorosamente, e mi consegnò una chiave, dicendomi che apriva il vecchio cassettone situato nella sua camera; che s'egli non fosse rientrato in casa dopo due ore circa, lo aprissi, e vi avrei trovata una lettera.

Giac. Ebbene, lo apristi?

Ros. No, perchè me lo proibì severamente se non fossero prima trascorse quelle due ore. Ne passò una appena ch'egli ritornò più che mai concentrato. Mi obbligò a restituirgli la chiave, ricusandosi di spiegarmi quel mistero, per quanto io ne lo pregassi.

Giac. Ciò è ben istrano... e non saprei come spiegare...

Ros. Pare che debba mettermi a parte di un segreto che gli dà molta pena... Spesse volte si è provato a parlare, ma non gli riuscì di proseguire... (*volgendo, per caso, gli occhi alla camera di Marcello, la cui porta è spalancata*) Guardalo! dimmi se quella è la fisonomia di mio padre.

Giac. (*guardando*) Sì, è ben cangiata. Credo che s'incammini verso di noi — Lo interrogheremo.

Ros. Purchè voglia parlare.

SCENA II.

MARCELLO pensoso e tristissimo, ed i suddetti.

Ros. Mio padre...

Marc. (*scosso*) Sei tu?

Giac. Che avete, padron Marcello? vi sentite male?

Marc. Oibò — Siete molto assiduo in casa mia!

Giac. È la prima volta che mi fate un simile rimprovero.

Marc. Lo so bene.

Ros. E perchè, padre mio?

Giac. Tempo fa, eravate sì lieto di vedermi in casa vostra!

Digitized by Google

vi piaceva tanto il mio amore per Rosetta... mi permettevate di parlarle da solo a sola, di accompagnarla fuori... Non lo ricordate forse?

MARC. Lo ricordo... ma allora!..

ROS. Ebbene, cosa è avvenuto?

GIAC. Perchè circondarvi di misteri con noi?

MARC. Che mistero?

GIAC. Dunque, affrettiamo queste nozze... è tempo mi pare.

ROS. (*abbracciando Marcello*) Non desiderate più di aprire la cassettina della mamma?

MARC. Della mamma?.. (*scostandosi*) Ho bisogno di parlare con Giacinto.

ROS. Ed io non devo essere presente?

MARC. No — abbi pazienza.

ROS. Ebbene, io vi lascierò, ma ad un patto.

MARC. E quale?

ROS. Che mi abbracciate, chiamandomi la vostra Rosetta.

MARC. (*abbracciandola malinconicamente*) Si, si, mia Rosetta!

ROS. Ah! così va bene; ora vado, ma ritornerò presto. (*esce.*)

MARC. (*guardandole dietro si asciuga gli occhi, poi si volge a Giacinto*) Giacinto; voi siete un giovine onesto e ragionevole. Vi dirò, dunque, ciò che non ho avuto il coraggio di dire a lei. Per ora il vostro matrimonio non può aver luogo.

GIAC. Voi scherzate, è vero?

MARC. Guardate i miei occhi e ditemi se posso più scherzare io.

GIAC. Ah! dunque Rosetta non si era ingannata; essa lo temeva... io, per altro, no, perchè sapevo di avere la vostra parola, alla quale non avreste mancato per qualunque occasione si fosse presentata a Rosetta. Voi diceste così e non voglio credere che ve ne siate scordato.

MARC. L'uomo propone e Dio dispone.

GIAC. Io non tengo molto a' proverbj. Voi mi direte in forza di che vi credete autorizzato a sciogliervi da una promessa sacra.

MARC. Ascoltate; è probabile che arrivi una ricca fortuna... a Rosetta.

Digitized by Google

Giac. Rosetta sarà ricca?

Marc. Comprenderete bene che in tal caso, dovrebbe rinunziare alla vostra mano.

Giac. Rinunziare alla mia mano? — E da dove pioverà questa fortuna?

Marc. Da un parente sconosciuto.

Giac. È forse il segreto contenuto nel cofanetto di Giuseppina?

Marc. Potrebbe darsi.

Giac. Va bene! ecco congedato il povero artista! ecco padron Marcello, che all'annunzio di una eredità monta in superbia. Guardate questi bravi popolani, che, tutto giorno, gridano la croce ai ricchi! Date loro un po' di denaro, ed eccoli, come tutti gli altri egoisti, avari e superbi!

Marc. Oh! Giacinto!

Giac. Il padre di Rosetta ha qualche cosa più d'una barca e di una rete? io non posso più essere suo genero; bisogna far di cappello alle leggi del mondo. Le disuguaglianze non si trovano nel vangelo, ma pure fra il palazzo e la casetta gli uomini hanno scritto — confine. Guai a chi l'oltrepassa!

Marc. Ma se voi sapeste?..

Giac. Io so che dopo di aver lasciato divampare la fiamma, ora vorreste spegnerla gettandovi sopra un pugno di monete... Ma chi sa che un giorno, quest'orfano meschino non arrivi a conquistare una corona di artista. Ed in allora non varranno a comperarla tutte le vostre arcane ricchezze, perchè il regno dell'ignoranza non può durare. L'intelletto non sarà sempre simile alla candela, che distrugge sè stessa per far lume agli altri; l'aristocrazia dell'oro deve cadere per dar luogo a quella del genio. *(esce esaltato)*

Marc. Mi ha caricato di rimproveri senza conoscere il fatale segreto che mi pesa sull'anima, che non osai finora di palesare.... a Rosetta! Eppure la coscienza mi grida che bisogna farlo — e lo farò — la sventurata fanciulla deciderà del suo destino... e del mio!

SCENA III.

ROSETTA, ed il suddetto.

Ros. Giacinto è partito?

Marc. Sì. (*guardandola dice fra sè*) (Ahimè! non sono ancora preparato!)

Ros. Or bene, posso io conoscere il soggetto del ragionamento che avete tenuto con lui? Tacete? — padre mio, ho bisogno di conoscere la causa del vostro contegno a mio riguardo, di quella profonda malinconia che si è impossessata di voi.

Marc. La mia malinconia deriva dall'aver conosciuto... (Come continuerò io?)

Ros. In fine, cosa avete conosciuto?

Marc. Che quella mia colpevole ed infelice sorella è morta...

Ros. Mia zia è morta?

Marc. Sì, tua... Ma però aveva lasciato una figlia...

Ros. Una figlia?..

Marc. Nata da una unione illegittima, maledetta... ed è appunto la fanciullina raccolta da mia moglie a Santa Maria.

Ros. E che fu allevata con me... Ah! ora capisco perchè mia madre ci raccomandò di pregare sempre per la meschina!

Marc. Ecco l'arcano contenuto in quella lettera, che tu avresti dovuto leggere in quel giorno, se...

Ros. E non vorrete dirmi, nemmeno oggi, dove ne andavate allora, di sì buon mattino?

Marc. Te lo dirò; io andai a battermi col seduttore di mia sorella, col padre...

Ros. Di quella povera bambina? Egli è dunque qui? Ma il duello ebbe gravi conseguenze?

Marc. Non poteva più averne. Ora ascoltami — ma procura di aver coraggio, molto coraggio.

Ros. Ahimè! Dopo questa raccomandazione io tremo già tutta.

Marc. Allora nulla ti dirò.

Ros. No, no parlate... voglio tutto sapere.

Marc. Alla vigilia di quel duello, che avrebbe potuto addivenire quella benanche della mia morte, mi decisi ad aprire il forziere affidatomi da Giuseppina... e vi ritrovai una lettera... la medesima che poi chiusi nel cassettone per te, prevedendo il caso possibile della mia morte...

Ros. E la lettera a chi era diretta? cosa contiene?

Marc. Era diretta a me e contiene.... non mi basta l'animo di andar innanzi — (*estraendo una lettera e presentandola a Rosetta, con mano tremola*) Prendi; leggila tu stessa.

Ros. (*osservando la lettera che ha preso per mani*) Suggellata di nero?

Marc. Sì!

Ros. (*leggendo la soprascritta della lettera*) « A mio marito, a lui solo » Coraggio! (*apre e legge*) « Mio caro Marcello perdonami se fino a questo momento, io ti ho ingannato.... La bambina morta non è già quella da me tolta a Santa Maria.... ma la nostra figlia Rosetta » (*con grido disperato*) Ah!... è impossibile... io non ho letto bene... (*riguardando la lettera*)

Marc. È così che sta scritto.

Ros. Io non sono vostra figlia?.. sono una trovatella!.. (*coprendosi il viso con ambe le mani*)

Marc. Su, via, fatti animo, prosegui.

Ros. E che mi resta a sapere?.. (*guarda Marcello e si slancia al suo collo, piangendo dirottamente*) Padre mio!

Marc. Lo ero! — Vuoi che seguiti io la lettura?

Ros. No... posso continuare. (*segue a leggere*) « Rosetta in onta alle mie cure peri di lenta febbre. Al tuo ritorno dalla schiavitù io non ebbi il coraggio di darti una tal nuova, e di condurti a piangere sopra un sepolcro. Pensando che dopo sei anni non avresti più riconosciuta la bimba, esistendo anche fra le due fanciulline una certa rassomiglianza, mi decisi a farti credere pietosamente... »

Marc. Barbaramente, Giuseppina!

Ros. Oh sì! barbaramente! — « Che la trovatella fosse

tua figlia, e la educai in questa menzogna; ma non è giusto che uno sposo riceva dalle tue mani, come figlia legittima, un'orfana, senza nome... ed è per ciò che ti ordinai di non staccarle mai dal collo la catenella, che forse, un giorno, potrebbe farla riconoscere da' suoi genitori. Perdonami l'inganno. Ma perchè ti resti pure qualche conforto, chiudo in questo scrignetto un medaglione che contiene un ritrattino della nostra Rosetta ed una ciocca de'suoi capegli, che tu conserverai come una santa reliquia. »

MARC. (*mostrandole il medaglione.*) Sì, ecco tutto ciò che mi rimane di lei!

ROS. Nascondete quel medaglione... Oh! non dite che Rosetta è morta .... non lo dite, mio padre!

MARC. Tuo padre esiste ed è . .

ROS. Tacete, non voglio saperlo.

MARC. Egli è ricco, molto ricco . . .

ROS. Ricco?.. e mi ha lasciato esporre? Io disprezzo le sue ricchezze, io amo la povertà che dividerò sempre con voi. I ricchi non hanno legami ed affetti — hanno dell'oro... i poveri amano e soffrono insieme.. io amo voi. Ma siete stato crudele; non dovevate risvegliarmi da un dolce sogno per farmi tanto penare. Ah! ora non mi volete più, è vero? mi mandate via come una forestiera! Voi potete dimenticare che per diciotto anni sono stata la vostra buona figliuola, che vi ho amato con tutta me stessa, che vi ho rispettato come un santo? Ebbene, ora vi amerò di più, perchè avete fatto quello che non fece mio padre. Ah! non mi mandate via da questa casetta, che è stata sempre il mio Paradiso, ve ne prego a mani giunte. . . . non mi lasciate!

MARC. (*estremamente commosso*) Ah! figlia mia!.. sì, tu lo fosti... lo sarai sempre! (*abbracciandola con trasporto.*)

ROS. Ah! grazie! grazie!

MARC. Sono io che temevo di essere lasciato da te, e non sapendo rassegnarmi all'amaro distacco, tardai cotanto a metterti a parte del fatale segreto... quante pene ho sofferte! (*asciugandosi gli occhi*)

ROS. (*tergendogli le lagrime colla sua pezzuola*) Povero il mio papà. . . non piangete, via — Oh, sentite che

bella idea mi viene. Fingiamo che tutto ciò sia stato un sogno, un brutto sogno... Ecco, io non me ne ricordo più.

MARC. Ma quando la voce della natura si farà sentire nel tuo cuore, quando vorrai vedere il tuo vero padre...

ROS. No, no, promettetemi di non parlarmene mai.

MARC. Ebbene, sì, mio angelo — Ora addio. (*p. p.*)

ROS. Non mi lasciate sì presto.

MARC. Ho bisogno di trovarmi solo per qualche momento, onde lasciar libero sfogo alla piena degli affetti, che tu mi hai sollevati nell'anima.

ROS. Ebbene, piangiamo insieme — Ma no, stiamo allegri, anzi, come prima, più di prima.

MARC. Lascia ch'io vada...

ROS. Ma ritornate presto: ora mi abbisognano più che mai le vostre carezze. Se mi vedessi trascurata, se vi udissi a ricordare, troppo spesso, la mia sorellina, sarei gelosa della sua memoria.

MARC. Come farò io a non ricordarmene?

ROS. Ma se è stato un sogno — non sono io Rosetta? dite che lo sono.

MARC. Sì, quasi sono indotto a credere che la sua anima non sia volta al cielo... forse rivive in te... mia Rosetta! (*dopo di averla abbracciata amorosamente, entra nella sua camera*)

ROS. La mia sorellina! quante volte piansi per lei commiserando la sua sorte! e fu più felice di me; è morta fra le braccia di sua madre... ed io? (*dopo un momento*) Ricco! mio padre è ricco?.. (*presa da un'idea*) Ah! il conte che cerca d'una figlia perduta... Adelina... sarebbe questo il mio nome? — Ma se è stato un sogno... via, non voglio pensarvi. È forse col conte ch'ebbe luogo il duello?.. Mio padre egli?... Ma se è impossibile; io provo per lui una ripugnanza... mi sembra di odiarlo... E non potrebbe essere il gemito segreto questo, la vendetta della natura oltraggiata?... Oh! insomma, non potrò comandare al mio cuore di tacere? Alla mia mente di non pensare? Sì, io sono la pescatrice Rosetta, io voglio stare allegra, voglio danzare, can-

Digitized by Google

tare... (*rompendo improvvisamente in pianto dirotto*) No, che non sono Rosetta... sono una bastarda io!... Ah! Signore abbiate misericordia di me! (*ponendosi a sedere nel massimo abbandono*)

SCENA IV.

SALVATORE, e la suddetta.

SALV. (*entrando*) Troverò ben qualcuno che...
ROS. Chi è?... (*guardando Salvatore con sorpresa e timore*) Voi?
SALV. Io; non vi spaventate, bella fanciulla... (*esaminandola attentamente*) (È singolare! ora che la osservo da vicino, la sua fisonomia mi risveglia una rimembranza...)
ROS. Perchè mi guardate così?
SALV. Oh, per nulla...
ROS. Che volete voi in questa casa?
SALV. Potrei veder padron Marcello?
ROS. Ora non amerei che fosse disturbato.
SALV. Volevo dirgli che siccome il signor conte di San Savino si dispone a partire dalla sua villa di Orbitello...
ROS. Egli parte?...
SALV. Sì, e bramerebbe che si lasciassero senza rancore.
ROS. Senza rancore? sono corsi a parole?
SALV. Eh! mio Dio, altro che parole!... si sono battuti.
ROS. (*alzandosi, atterrita*) Battuti!...
SALV. E perchè tanto spavento, mia bella fanciulla, ora che il pericolo è passato?
ROS E qual fu la cagione del duello?
SALV. Ma voi dunque ignorate ogni cosa? sappiate che il conte a Porto-Ferrajo amò sconsigliatamente e rapì vostra zia.
ROS. (*fra sè, dolorosamente*) (Mia madre!)
SALV. Infelice Maddalena!
ROS. Dite pure colpevole. Commesso un errore, poteva santificarlo col più puro di tutti gli affetti — quello

Digitized by Google

di madre — Ma invece ebbe il coraggio di abbandonare la sua creatura, di esporla a Santa Maria...
Ah! Dio non le avrà perdonato.

SALV. Sì, perchè egli è il padre delle misericordie, e quella povera anima ha tanto patito!.. Io l'ho conosciuta, sapete.

ROS. (*con interesse*) Voi?... e dove?

SALV. A Firenze, dopo che il conte, veramente colpevole verso di lei, già l'aveva abbandonata, per recarsi a Vienna, dove suo padre ch'era ministro a quella corte, gli aveva preparato splendide nozze.

ROS. (Che orrore!)

SALV. Io ero un povero diavolo che stentavo la vita, come deve stentarla un cenciajuolo. Una sera, mentre me ne ritornavo a casa, posta al di là d'Arno, vidi sul selciato di una strada assai frequentata, una poveretta ginocchioni, col viso coperto da un cencio, che stendeva la mano ai passanti, mostrando una bambinella, che giaceva a' suoi piedi sopra uno straccio, e piangeva, piangeva alzando le sue manine verso la madre.

ROS. Era lei?

SALV. Sì, è così che ne feci la conoscenza.

ROS. (*fra sè*) (E la bambinella ero io!)

SALV. Commosso a quella vista, benchè cominciasse a cadere la neve, mi fermai per vedere se qualcuno si moveva a pietà di quelle due creature, onde andarmene a casa meno sconsolato; ma vedendo che nessuno, nessuno dava un quattrinello alla meschina, io il più povero di tutti, me le avvicinai, vuotando nella sua mano intirizzita dal freddo, quanto si conteneva nella mia povera scarsella.

ROS. Generoso! generoso!

SALV. Ma non mi contentai così, perchè, avendola interrogata, appresi che non sapeva dove e come ricoverarsi in quella notte. Allora non volli saperne altro. Mi presi in collo la bambina, Maddalena sotto il braccio, e lesto lesto, le recai nella mia casetta affumicata, che sembrò un paradiso a quelle povere creature. All'indomani la sfortunata mi raccontò la sua istoria lagrimevole. Come, cioè, a Porto-Ferrajo,

il conte le si facesse credere un artista, e la innamorasse perdutamente, inducendola a fuggirsene con lui a Firenze; come poi, stanco di una passione romanzesca, le scoprisse il suo vero essere; e un po' pregato dal padre, un po' dall'ambizione, l'abbandonasse miseramente. Come ella, non osando far ritorno alla famiglia che aveva disonorata, priva di conoscenze e di appoggi, si sostentasse col lavoro, quando ne capitava, poi andando a servire, finalmente elemosinando. Insomma, per farvela breve, giacchè io ero in là cogli anni, e non si poteva sospettare male veruno, e di più ero solo nel mondo; pensai di non lasciarla più partire della mia casa, di procurarle un po' di lavoro e di spezzare con lei e colla sua figlioletta il mio tozzo di pane.

Ros. (*prendendo la mano di Salvatore e serrandola fra le sue*) Grazie, grazie!

Salv. Di che mi ringraziate? io ho fatto quello che i ricchi non fanno sempre. Ma, sgraziatamente, mi ammalai, e quando il povero si ammala, lo sapete bene, ha bisogno di farsi condurre all'ospedale. L'infelice allora rimase, un'altra volta, priva d'appoggio e di lavoro. Ridotta all'estrema indigenza, vedendo languire la sua creaturina, si decise di consegnarla all'ospizio di Santa Maria, per non vedersela, un dì o l'altro, spirare fra le braccia. Quando uscii dall'ospedale, la ritrovai nel tugurio d'una vecchierella, che, per compassione, l'aveva adagiata in un canile, poichè la meschina era in fin di vita. Con lagrime disperate mi raccontò dove si trovava la sua figliuoletta, mi diede una lettera da consegnare al signor conte, quando lo avessi incontrato, giacchè non sapeva dove si fosse... mi ringraziò di quanto avevo fatto per lei, quindi incominciò a vaneggiare. Le pareva di avere su quel giaciglio la sua Adelina morente di fame, e metteva grida acutissime, da far piangere le pietre. Finalmente andai a cercarle un buon sacerdote. Allora parve rasserenarsi un poco; prese in mano il crocefisso e mormorò queste parole, che non ho più dimenticate: A te, Gesù mio crocefisso, raccomando la mia povera figlia... ciò

detto, sorrise, baciò il Cristo e fissandovi sopra gli occhi incadaveriti, spirò.

Ros. (*cadendo in ginocchio*) Oh! madre mia!

Salv. (*sorpreso*) Che dite, fanciulla? (*Rosetta gli accenna di lasciarla pregare*) Sua madre?... io non comprendo... sarebbe possibile che?.. Ma parlate, Rosetta.

Ros. (*alzandosi*) Io non sono Rosetta, tale fui creduta, sino a questi giorni, da Marcello — io sono Adelina.

Salv. Adelina?...

Ros. Raccolta da mia zia, senza conoscermi, sulla gradinata dell'ospizio, come ne fa fede una sua lettera.

Salv. Ah! ecco dunque perchè vi abbiamo smarrita! Lasciate che vi osservi bene... Ma sì, sì... ad onta degli anni, ora vi riconosco... questi vostri bei capegli erano riccioluti, allora... quante volte li ho baciati! quante volte, vi feci saltellare sulle mie ginocchia! Oh! ammirabili disegni della Provvidenza! E il signor conte, che, credendovi morta, ha vestito il bruno, ed ogni mattina si reca al cimitero, dove crede che riposiate, ed invece... Ah! la mia opera non è andata perduta!... che io vi baci la mano, signorina!... Ma che faccio qui adesso?... bisogna che io corra subito dal signor conte a dargli la nuova felice, inaspettata... (*p. p.*)

Ros. No, fermatevi; io non lo vedrò.

Salv. Che dite voi? sì, capisco che è stato colpevole... (*fra sè*) (Ah! perchè le raccontai l'istoria di sua madre!) Ma espiò la sua colpa, perchè dal momento che lo incontrai a Firenze, e gli diedi la lettera di vostra madre, non volle che io mi partissi più da lui e fui testimonio de' suoi patimenti, de' suoi rimorsi...

Ros. Non vi sono patimenti, non vi sono rimorsi, che possano farmi dimenticare l'ospizio di Santa Maria, il canile sul quale agonizzò la mia povera madre. (*si ascolta al di dentro la voce del conte.*)

Salv. Ah! udite la sua voce...

Ros. (*impaurita, facendo per allontanarsi*) Egli?...

Salv. No, non vi allontanate... infine è il padre vostro.

Ros. Mio padre è là (*accenna la camera di Marcello, nella quale entra rapidamente.*)

Digitized by Google

SALV. Ed ora?... basta, l'infelice sappia intanto che sua figlia...

SCENA V.

Il CONTE ed il suddetto.

CONTE. (*vestito a bruno*) Ebbene, Salvatore; perchè tardasti tanto a riportarmi una risposta?

SALV. Egli è che...

CONTE. Non hai veduto padron Marcello?

SALV. Ah! se voi sapeste chi ho veduto, chi ho incontrato?... (*gli prende il cappello e ne lacera il velo nero*)

CONTE. Che cosa fai?

SALV. Si deve portare il lutto per i vivi?

CONTE. Per i vivi?... che dici adesso?

SALV. Dico la verità; la fanciullina che riposa nel cimitero, per la quale vestiste il bruno è Rosetta.

CONTE. (*tremante*) Rosetta?

SALV. E la creduta figlia di Marcello è Adelina rapita da sua moglie a Santa Maria, nell'atto che ve la depose la povera Maddalena.

CONTE. Oh! tu m'inganni, Salvatore, m'inganni.

SALV. No, no; or ora me lo ha confessato la fanciulla.

CONTE. Chi?

SALV. Adelina.

CONTE. Adelina?... Ah! vedi che io non ero pazzo... il cuore non m'ingannava; nel porre il piede qua dentro, io sentii la presenza di mia figlia — Essa vive!... (*cavandosi i guanti neri*) Ah! Dio è grande, immenso nella sua misericordia! egli mi ha perdonato. (*cadendo ginocchioni*).

SALV. (*fra sè, guardando il conte*) (Non vorrei che adesso questa gioia improvvisa...)

CONTE. Salvatore, porgimi la tua mano fedele... io mi sento mancare.

SALV. Ohimè!... (*lo aiuta ad alzarsi e lo fa sedere*)

CONTE. Non aver paura... oh! non muojo, no; è il fremito

della gioia, che mi serpe di vena in vena, e mi fà rifluire il sangue al cervello... adesso ho paura di diventar pazzo... Eh! no, no; (*alzandosi*) guarda come sto bene! — Ma perchè non vedo ancora a venire la figlia mia? chiamala, Salvatore.

Salv. Ma ora siete così agitato... sarebbe prudenza, mi pare, che vi lasciaste ricondurre al castello. Torneremo domani... prima di sera, se vi piacerà; ma ora...

Conte. Partire di qui senza averla abbracciata?

Salv. Temo che l'assalto improvviso del piacere riesca fatale ad entrambi.

Conte. Ad entrambi? dunque desidera di vedermi? mi ama? di che mi ama.

Salv. Certo... non deve amarvi?

Conte. Ah! l'amore della propria creatura... chiamala, via.

Salv. (*fra sè*) (Temo far peggio.)

Conte. E così? non vedi il mio stato? la mia fronte abbrucia, ed ho bisogno che le labbra di mia figlia vi spirino sopra la freschezza de' cieli.

Salv. Ecco, sentite; il male l'ho fatto io...

Conte. Che hai tu fatto?

Salv. Senza sapere ancora che fosse vostra figlia le raccontai l'istoria dolorosa di Maddalena; sa come visse, come è morta sua madre.

Conte. Insensato! E mi odia per questo?

Salv. Odiarvi no, ma finora si è creduta figlia di Marcello, d'altronde è sempre sua nipote.

Conte. Dunque ama lui?

Salv. La cosa è naturale.

Conte. Mi odia?... su, presto; voglio vederla.

Salv. Più tardi, signor conte.

Conte. No, ora, sul momento.

Salv. Lasciatevi persuadere... torniamo al castello (*accostandosi al conte, quasi per fargli violenza.*)

Conte. Scostati, che già l'amore di padre mi rende furioso — chiamala o trema per te! mia figlia, per Dio; voglio mia figlia!

SCENA VI.

ROSETTA, MARCELLO, ed i suddetti.

Ros. *(si presenta sull'uscio, tenendosi stretta a Marcello)* Chi è che cerca una figlia, qui?
Conte. Io... Ah! sì, che tu sei la mia Adelina.
Ros. Io sono Rosetta, la figlia di padron Marcello.
Conte. No, no; vieni al tuo palazzo.
Ros. Il mio palazzo è a Firenze, a Santa Maria.
Conte. Io fui colpevole... ma sono tuo padre, ho sopra di te il diritto che mi dà la natura... tu verrai meco... *(si muove verso di lei per prenderla.)*
Ros. Scostatevi; fra voi e me è disteso un cadavere. *(fugge.)*
Conte. Ah!... *(come per inseguirla.)*
Marc. *(al Conte)* Fermati e riconosci il dito di Dio. *(segue Rosetta.)*
Conte. Respinto da lei?... Oh! Maddalena, tua figlia ti ha vendicata! *(oppresso dell'angoscia cade nelle braccia di Salvatore.)*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

GIACINTO.

(*entrando*) Che intesi io mai? Rosetta, figlia del conte di San Savino? Ecco spiegate le parole misteriose di Marcello. Egli voleva prepararmi al gran colpo, ed io con acerbi rimproveri afflissi il buon vecchio, che già soffriva tanto . . . Sventurato egli pure! ma non al pari di me; gli resterà sempre l'affetto di Rosetta che, in fin de'conti, è la figlia di sua sorella, ma io! io resterò solo . . . solo! — Ma perchè dunque sono ritornato in questa casa? non vi è più nulla del mio, qui . . . È meglio che io parta senza vederla . . . (*vedendo Rosetta che sta per entrare*) Ah, mio Dio! eccola . . . fuggiamo.

SCENA II.

ROSETTA, ed il suddetto

Ros. Giacinto . . . Giacinto, tu fuggi da Rosetta?
Giac. No; io vado a cercarla.
Ros. E dove?
Giac. Al campo santo. (*p. p.*)
Ros. Che cosa dici? vieni qui.

Digitized by Google

GIAC. Ma posso io restare nella casa della contessa di San Savino?

ROS. Ah, io sono contessa?... davvero che starei molto bene vestita di seta, seduta nella mia carrozza o distesa sopra un bel divano, circondata dalle mie cameriere! (*ridendo*) Ah, ah! fate largo alla trovatella, che in via Calzajuoli inciampò in una corona di brillanti, e raccolse un portafogli che conteneva pareccchi milioni... largo! (*con sorriso amaro*)

GIAC. Tu ridi ed io ho volontà di piangere.

ROS. Rido io? (*asciugandosi le lagrime*) Parliamo dunque sul serio, giacchè tu mi hai offesa.

GIAC. Io?

ROS. Sì; credevo di essere meglio conosciuta e stimata da te. Se io volessi accettare per padre il conte, ah, credi che i titoli ed i milioni farebbero diventare di ghiaccio il mio cuore? credi che avendoti amato da povera, non ti amerei più da ricca?

GIAC. Ma tuo padre?

ROS. Mio padre non sorrise al nostro amore? non ha stabilite le nostre nozze?

GIAC. Ma io parlo del conte.

ROS. Ed io non ti parlo che di Marcello.

GIAC. E ricuserai di seguire quell'altro nella brillante società che ti aspetta?

ROS. Che deve importare di me a quella società? Difatti, io vi sarei bene accolta! Oh certo! le nobili signore porrebbero volontieri le loro manine bianche e profumate in queste mie, incallite per la fatica ed abbruciate dal sole: sorriderebbero alla barcajuola, a questo cencio perduto sugli scalini di un ospizio! — Ma non sai che quella società sdegnerebbe di riconoscermi per figlia del conte? non sai che fra le tante ingiustizie del mondo, vi è pur quella di ributtare i figli illegittimi? di coprirli di vergogna, come se non fossero già abbastanza infelici, per costringerli, così a maledire gli autori della loro esistenza? No; io non voglio maledire alcuno; qui sono amata, rispettata, qui resterò sempre. Via, non ne parliamo più; è una favola che ci hanno raccontata, e le favole piaciono quando sono brevi. Parliamo del nostro matrimonio, che avrà luogo fra due o tre giorni.

Digitized by Google

GIAC. Ma sarà possibile?

ROS. Ho pregato mio padre Marcello di affrettarlo, per tutti i casi possibili... già tu m'intendi... Voglio essere bella e felice in quel giorno, oh! tanto felice! Faremo festa, balleremo... ma senza guanti, nel nostro praticello, sopra un bel tappeto d'erba, al lume di luna... Ah! sono pur soavi le gioie dei poveri! Avremo nel cielo chi pregherà per noi... la povera mamma... Ah! ecco che mi viene ancora in mente la brutta favola... no, no, stiamo allegri, Giacinto... Ma tu mi guardi e sospiri? forse ti manca il coraggio per affrontare il pregiudizio? per dare il tuo nome ad una bastarda?...

GIAC. (*non lasciandola terminare la parola*) Taci, Rosetta; io dovevo consigliarti a non distruggere il tuo avvenire, ma poichè sei ferma nel tuo generoso proposito, io, te lo confesso, provo dentro di me una gioia ineffabile. Perdendo Rosetta, io perdevo le mie poche ispirazioni d'artista, avrei scagliati i miei pennelli sotto le ruote della tua carrozza... Ma ora mi mi sento capace di grandi cose... voglio crearti un nome onorevole, più di quello al quale rinunzi per me. Io lavorerò con coraggio e sempre. Non divertimenti nè riposo, ma studio, sempre studio. Ah! se in questo momento io avessi una tela, credo che la farei palpitare... Al lavoro, dunque! (*p. p.*)

ROS. Però ritorna presto.

GIAC. Sì, sì; Rosetta che Dio ti benedica! (*esce.*)

ROS. Povero Giacinto! temeva di perdermi; nè io, lo sento, potrei rassegnarmi a vivere senza di lui. — E senza Marcello?... Abbandonare il misero vecchio, al quale, fuori di me, non resta altra consolazione? Ah! sarebbe una barbarie, ed io medesima ne morirei di cordoglio (*dopo un momento di riflessione*) Ma il conte?... ho io il diritto di non volerlo riconoscere?... non lo so. Forse mi si potrebbe comandare di seguirlo, ma di amarlo!... Ohimè! se esamino il mio cuore non so trovarvi che quel senso misterioso di avversione, nato in me dal nostro primo incontro, avversione che allora assimigliai ad un cattivo presentimento, ed oggi... Mio Dio, se questa è una

colpa, perdonatemi, ma io non so cangiare me stessa; io non posso creare un affetto in questo vuoto dell'anima . . . non posso.

SCENA III.

SALVATORE, e la suddetta.

Salv. Signora contessa.
Ros. Qui non vi sono contesse.
Salv. Perdonate; ma vengo ad insaputa del signor conte per avvertirvi, ch'ei sarà qui a momenti.
Ros. Qui? . . . a qual fine?
Salv. Siccome ha deciso di partire, probabilmente verrà ad avvisarvene, onde vi disponiate ad accompagnarlo.
Ros. Accompagnarlo io? . . .
Salv. Non deve una figlia seguire il proprio padre? — colpevole, fin che lo volete, ma padre. Ieri sera, prima di ritirarsi nel suo appartamento, mi prese la mano, e mi disse, con una espressione malinconica; Salvatore, io peno troppo, se mia figlia non viene con me, io muojo; ritirati e prega. Finsi di ritirarmi, ma rimasi in ascolto dietro la portiera, perchè mi passavano per la mente tristi pensieri. Egli si pose a scrivere e scrisse lungamente, ora impazientandosi, ora mettendo in brani ciò che aveva scritto; finalmente si coricò. Questa mattina allo spuntare del giorno, era già in piedi — uscì, dicendomi che si recava dal notajo, e che io, frattanto, mi occupassi nei preparativi della partenza. E vostra figlia? io gli dimandai; oggi! rispose e non mi riuscì cavargli di bocca altra parola. Però, immaginando che si sarebbe recato da voi, corsi in fretta onde avvertirvene.
Ros. Partire con lui? abbandonare questa casa? . . . oh! è impossibile.
Salv. Non lo dite, signora; non dovete dirlo. Perdonate se vi parlo così . . . ma vi ho tenuta bambina sulle mie ginocchia, ho diviso con voi e con vostra madre il mio pane . . . Oh! non dico già questo per ri-

cordare un benefizio, ma perchè vi piaccia di ascoltare ciò che vi dice il cuore del povero vecchio. Quando vedevo soffrire vostra madre, odiai anch'io l'autore de'suoi mali... ma ora è egli stesso che soffre, e ne provo pietà... io amo tutti quelli che penano. Voi non potete opporvi ai disegni del signor conte; l'autorità paterna viene da Dio, ed una figlia non ha mai il diritto di erigersi a giudice del proprio padre — è lassù che si giudica.

Ros. Ma io... (*tendendo l'orecchio*) Ah! una carrozza...

Salv. È desso sicuramente.

Ros. La carrozza che deve condurmi via!... Ah! Salvatore, ditegli che sono uscita, che mi sento male... liberatemi da quest'agonia: egli muore se io non lo seguo, e muojo io se mi strappa di qui. (*p. p.*)

Salv. Fermatevi in nome della madre vostra.

Ros. (*arrestandosi*) Mia madre! perchè nominarla ora?

Salv. Eccolo. (*Rosetta abbassa il capo e rimane immobile.*)

SCENA IV.

Il CONTE, ed i suddetti

Conte. (*addolorato e dignitoso*) Salvatore, che fate qui? — scendete in istrada ed aspettatemi.

Salv. (*partendo, dice sottovoce a Rosetta*) Guardatelo!

Conte. (*dopo di aver guardato Rosetta col massimo affetto, si avvicina al tavolo e postosi a sedere, dice*) Avvicinati, Adelina... (*Rosetta non ardisce di sollevare il capo*) Avvicinatevi, Rosetta. (*Rosetta fa alcuni passi*) Io sono vostro padre — lo sono. Potrei comandarvi di seguirmi, giacchè ho fermo di partire, ma invece partirò solo... solo! Prima, però, devo soddisfare ad un dovere di coscienza. Morta la contessa mia moglie senza avermi fatto padre, ma pure sapendo di avere una figlia, e sperando sempre di ritrovarla, non volli passare a seconde nozze, onde serbarle intatto il patrimonio, che appartiene a lei sola. Ma

Digitized by Google

giacchè è vostro desiderio che noi non ci dobbiamo più incontrare sulla terra, ecco che io, come dal letto di morte, vi consegno il mio testamento.

Ros. Perdonate, ma io non posso riceverlo.

Conte. *(solenne)* Voi lo riceverete; il mondo deve sapere che il conte di San Savino ha fatto giustizia. *(depone il testamento sul tavolino)*

Ros. Questo mondo, per ora, sa che io sono la figlia di padron Marcello e continuerà a crederlo. È vero, però, che, ieri soltanto, un uomo che io non avevo mai veduto, mi si è presentato e mi ha detto: io sono tuo padre, devi amarmi e seguirmi. Ma posso io cangiarmi il cuore? posso dimenticare diciotto anni di affetto, di cure, di sacrifizj? posso dire addio alla casetta dove fui educata? dove ho sorriso ed amato? E questo nuovo padre cosa ha fatto per me? nulla. Ah! signore; i padri non sono tiranni, i figli non sono Negri: l'amore non si comanda colle verghe, si ottiene colle carezze. Non basta generare dei figli, ma bisogna educarli, tenerli sempre presso di sè, guidarne i primi passi, formarne il cuore; ed allora l'affetto cresce in loro cogli anni ed in ragione dei benefizii. Questo ha fatto Marcello, ed ecco perchè io l'amo — voi nulla faceste, ed ecco perchè mi siete indifferente.

Conte. Indifferente?... avete ragione. Nulla meno, prima di partire è necessario che vi parli del passato, di vostra madre.

Ros. Parlarmi di mia madre? voi? Ah! nol fate, signore; ve ne prego. . . D'altronde io conosco la sua lagrimevole istoria. . . So come visse, quanto patì, dove è morta; so che mentre sul letticciuolo di una vecchia operaja, rendeva a Dio l'anima travagliata, a Vienna nel palazzo dei conti di San Savino si facevano nozze, si rideva, si danzava. . . Voi vedete che io ne so abbastanza.

Conte. Ma forse ignorate che non per mia colpa, vostra madre languì misera e sola; non sapete che io l'amavo — l'amavo veramente; non sapete che dimenticando l'orgoglio del nome, l'avrei fatta mia moglie, se un padre severo, inesorabile non si fosse

opposto a quella unione, minacciando di diseredarmi e di maledirmi se avessi osato di resistere alla sua volontà. Allora dovetti strapparmi il cuore e partire alla volta di Vienna, per consumarvi il sacrifizio. Prima però implorai il perdono di Maddalena; voleva lasciarla meno infelice e ben provveduta; le offrii un ricco assegnamento, che fu da lei ricusato.

Ros. Ha fatto bene. La povera Maddalena vi sacrificava famiglia, onore, presente, avvenire e voi le davate dell'oro, perchè potesse dire al mondo accusatore: rispettami, se fui la ganza del conte di San Savino, egli mi ha pagato. Di fatti i grandi della terra uccidono e poi coprono il cadavere con un drappo d'oro.

Conte. Ma se fossi stato consapevole della miseria, in cui essa gemeva, se mi avesse scritto solamente di essere divenuta madre, non sarei volato a Firenze, sfidando la maledizione del padre mio?

Ros. (*sorpresa*) Come? quando l'abbandonaste, non sapevate che...?

Conte. Che fosse per divenir madre?... Oh no! allora non sarei partito. Seppi di avere una figlia da quella lettera che Maddalena scrisse sul suo letto di morte e mi fu consegnata da Salvatore. Quella lettera rese più fieri i rimorsi che già mi laceravano. Allora sentii nascere nel mio cuore un affetto nuovo, quello di padre, giacchè non avevo avuto figli dalla contessa. E non fu questa l'ultima delle mie afflizioni, perocchè non vi fosse uomo più di me amante dei fanciulli, più di me bramoso di prole... Allora io ero padre! corsi, volai a Santa Maria per riprendere la mia Adelina... e voi sapete perchè non mi fu dato di ritrovarla giammai. Finalmente la ritrovo, ed essa non mi vuol riconoscere; mi dice che le sono indifferente, e non posso, non so in qual modo farmi amare dalla mia creatura!.. Oh! Adelina, figlia mia! tua madre che ha sofferto più di te, tua madre mi ha perdonato.

Ros. Vi ha perdonato?

Conte. Sì, sì; (*levando di saccoccia una lettera*) osserva, leggi la sua ultima lettera.

Digitized by Google

Ros. Una lettera di mia madre?

Conte. Quasi cancellata dalle mie lagrime; (*porgendogliela*) Leggila religiosamente.

Ros. (*legge con emozione crescente*) « Io sono vicina a morire: ne' miei dolori, nelle mie infermità, non ho mai maledetto la vostra memoria, nè quella dell'uomo che ci ha disgiunti e sacrificati barbaramente. Io fui destinata a servire d'esempio a quelle incaute che abbandonano le sante gioie della famiglia per una passione sconsigliata, che deve essere breve e seguita da pentimenti amari. Ridotta all'estremo della miseria, non volendo involgere nella mia sciagura una figlia, la di cui esistenza vi è ignota, e non sapendo dove e come inviarvela, fui costretta ad esporla all'ospizio di Santa Maria. Questa lettera vi sarà consegnata da un vecchio generoso, che mi ha soccorsa, assistita, e siccome è povero egli pure, ve lo raccomando. Correte a prendere vostra figlia, al di cui collo troverete il medaglione sospeso alla catenella che voi mi donaste. Amate la nostra Adelina, in memoria della sfortunata che patì tanto. Se voi vi occuperete di lei, se la renderete felice, dandole il vostro nome, io vi perdonerò dall'alto de' cieli, dove Dio, forse, mi accoglierà in premio di tanti dolori. E se mai Adelina istrutta della mia misera fine, sdegnasse di riconoscervi per padre, ditele che dal mio letto di morte le impongo di perdonarvi, come io vi perdono. » (*con pianto dirotto*) Oh! madre, madre mia!

Conte. Povera Maddalena! a prezzo di tutto il mio sangue vorrei adempire la tua estrema volontà. . . ma Adelina mi respinge...

Ros. (*subito e con espansione d'animo*) No, no...

Conte. Verrai dunque con me?

Ros. (*stringendo sul cuore la lettera della madre*) Mia madre lo vuole!

Conte. Io attendo un'altra parola per gettarmi fra le tue braccia. . .

Ros. Mio padre!.. (*ciò dicendo si muove rapidamente verso il conte.*)

Digitized by Google

CONTE. (*abbracciandola con trasporto*) Ah! finalmente l'ho udita! finalmente ho una figlia... il suo cuore palpita contro il mio... ne accarezzo la fronte, ne bacio i capegli... Ah! ora sono tutt' altr' uomo; sento aleggiarmi sul capo il perdono di Maddalena!

SCENA V.

MARCELLO ed i suddetti.

CONTE. (*vedendolo*) Ah, Marcello... povero Marcello! Adelina mi ha chiamato padre — perdonatemi, perchè essa verrà con me.

MARC. (*mortificato e piegando il capo dolorosamente*) Non vi è più dubbio! Rosetta è morta!

ROS. (*accostandosi a Marcello*) Ed io?..

MARC. (*allontanandola da sè con dolcezza*) Tu sei Adelina... va, va...

SCENA VI.

GIACINTO e poco dopo SALVATORE ed i suddetti.

MARC. (*vedendo venir Giacinto*) Eh! tu solo mi resti, orfano infelice!...

ROS. Giacinto?...

GIAC. Come?

MARC. La contessa Adelina parte col padre suo.

GIAC. Ah! dopo che... pazienza! così doveva essere; noi resteremo qui a piangere insieme. Io ho amato vostra figlia, nulla di comune posso avere con quella del conte.

Digitized by Google

Conte. Voi siete ragionevole, Giacinto; di fatti potrei rendere la mia Adelina degna della mano di un principe... Ma non imiterò il padre mio che, per eccessivo orgoglio, mi rese infelice e colpevole. — Oh no! io calpesterò i pregiudizii riavvicinando le classi, che non disgiunse il Signore. La figlia di Maddalena manterrà i suoi giuramenti; perchè Giacinto, ne sono sicuro, si porrà in grado, ben presto, di offrire alla contessa di San Savino la sua corona d'artista, che io pregio su tutte.

Giac. Oh! io la conquisterò!...

Ros. Mio Giacinto!.. (*osservando Marcello che si trova un po' lontano dagli altri nel massimo abbattimento*) E Marcello?..

Conte. Egli verrà con noi.

Marc. Coll'uccisore di mia sorella?

Ros. Non ricordiamo più il tempo trascorso... vostra sorella, mia madre gli ha perdonato. (*presentandogli la lettera*) Leggete la lettera dell'agonizzante.

Marc. (*accennando colla mano che gli manca il coraggio di leggerla*) Gli ha perdonato?

Ros. Si — e voi?.. (*Marcello senza parlare corre a gettarsi nelle braccia del conte*) Ah! così, così... (*vedendo Salvatore già entrato da qualche tempo e rimasto indietro, silenzioso, per non disturbare la loro commozione*) Qui, qui tu pure, nobile cuore, cuore di operajo. (*stendendogli la mano*) Serriamoci tutti in un amplesso di pace e di perdono.

Conte. (*a Giacinto*) Mio giovine artista, eccovi una santa ispirazione!

Giac. Si, sarà il primo quadro che io presenterò all'Accademia di Firenze.

Ros. Ma vi aggiungerai una celeste figura; quella della madre mia, librata sui nostri capi...

Conte. Nell'atto di benedire questo gruppo d'amore! (*mentre sono tutti abbracciati cala il sipario.*)

FINE DEL DRAMMA.

77528

Digitized by Google